



Scatti

Titolo originale: *La femme qui fuit*
Traduzione dal francese di Annalisa Comes

We acknowledge the support of the Canada Council for the Arts for this translation



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

© La Librairie Générale Française, 2017
*Published by special arrangement with La Librairie Générale Française in conjunction
with their duly appointed agent 2 Seas Literary Agency*

I edizione: ottobre 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023

Anaïs Barbeau-Lavalette

SUZANNE

Una donna in fuga



Traduzione di Annalisa Comes

elliot

Per coloro che non vivono in Québec

Questo non è un romanzo storico. È il racconto di una vita, quella di mia nonna che, a modo suo, ha attraversato la Storia: libera, intensa, scioccante.

Un breve cenno sul Canada francese dell'epoca ne mette in rilievo lo straordinario e tragico destino.

A diciotto anni, Suzanne Meloche lascia l'Ontario natale (della minoranza anglofona) e raggiunge il Québec dove si lega al movimento artistico degli Automatisti. Siamo nel 1947. Questi giovani pittori, poeti, ballerini (Borduas, Gavreau, Riopelle, Sullivan, Barbeau – mio nonno...), insieme ai Surrealisti francesi, soffocano, come tutto quanto il popolo, sotto il regno della Chiesa e la legge del clero.

In quest'epoca, infatti, la Chiesa penetra nell'intimità delle case per incoraggiare le donne a procreare (sotto pene di reprimende). Viene adottata la "legge del lucchetto", che proclama la censura di numerose opere d'arte (dalla letteratura alla musica, passando per la pittura). Opere essenziali vengono pros critte e messe all'indice.

Un altro aspetto di questa oppressione: i francofoni si trovano sotto il giogo economico degli anglofoni, sono i loro "negri bianchi". I canadesi inglesi controllano l'economia, la Chiesa controlla la vita. Il popolo implode.

Gli artisti del piccolo gruppo degli Automatisti redigono allora il manifesto *Rifiuto globale*, reclamando libertà e controllo del proprio destino. La pagano cara. Oggi si dice che abbiano spezzato le catene e spalancato le porte alla libertà in Québec. Seguirà la "rivoluzione tranquilla" che condurrà il Québec alla modernità.

Il mio libro racconta il percorso di una donna ai margini di questa Storia, che ella attraversa folgorante, senza lasciare tracce...

La prima volta che mi hai visto avevo un'ora. Tu, un'età che ti dava coraggio.

Cinquant'anni, forse.

All'ospedale Sainte-Justine. Mia madre mi aveva appena partorito. Ero già una bambina avida. Succhiavo il suo latte come oggi faccio l'amore. Come se fosse l'ultima volta.

Mia madre mi aveva appena partorito. Sua figlia, il suo primo figlio.

Ti immagino entrare. Il viso tondo, come il nostro, gli occhi da indiana sottolineati dal kohl.

Entri senza scusarti di essere là. Il passo sicuro. Anche se non vedi mia madre da ventisette anni.

Anche se ventisette anni fa sei scappata. Lasciandola in equilibrio sui suoi tre anni, il ricordo delle tue gonne aggrappato alla punta delle dita.

Avanzi con passo posato. Mia madre ha le guance rosse. È la più bella del mondo.

Come hai potuto farne a meno?

Come hai fatto a non morire all'idea di perdere le sue filastrocche, le bugie da bambina, i denti che ciondolano, gli errori di ortografia, i primi lacci legati da sola, poi le prime vertigini d'amore, le unghie verniciate, poi mordicchiate, i suoi primi rum e coca?

Dove ti sei nascosta per non pensarci?

C'è lei, ci sei tu, e tra voi due: io. Non puoi più ferirla perché io sono qui.

È lei che mi porge a te o sei tu che tendi le braccia vuote verso di me?

Sono vicina al tuo viso. La voragine delle tue braccia. Immergo il mio sguardo di neonata nel tuo.

Chi sei?

Te ne vai. Di nuovo.

Ho dieci anni quando ti vedo la volta successiva.

Sono appollaiata alla finestra del terzo piano, il mio respiro scioglie il delicato gelo che riposa sul vetro.

Rue Champagneur è bianca.

Dall'altra parte, una donna ondeggia in un lungo cappotto che non la protegge più.

Ci sono alcune cose che i bambini colgono, e tu, anche se non ti conosco, ti riveli grazie a questo ondeggiare.

Attraversi la strada a grandi passi, toccando a malapena terra con la punta dei piedi. Un ragno d'acqua. Vieni verso di noi senza lasciare tracce.

Prima di eclissarti di nuovo, infili furtivamente un libretto nella cassetta delle lettere. Ma poco prima di scomparire, mi guardi. Allora decido che un giorno ti troverò.

Il treno fila verso Ottawa.

Ho ventisei anni. Mia madre, accanto a me, legge una rivista per non pensare. Mi piace sbirciare da sopra la sua spalla le fotografie di ragazze e vestiti.

Entrambe abbiamo qualcosa da fare in questa città che non conosciamo. Non vediamo l'ora che finisca la giornata per vagare e perderci insieme nei quartieri periferici, quelli che preferiamo.

Ma a mia mamma viene un'idea. Verremo a trovarti. Se sei ancora viva, dovrete abitare in un edificio a molti piani vicino al canale Rideau. È da là che ci sono arrivate le tue ultime notizie.

Non ti chiamiamo perché ci diresti di non venire.

Dobbiamo andare.

Ma non so se ne ho voglia. Non ti voglio bene.

Ho anche un po' paura di te.

Preferirei che tu non esistessi.

Mia madre ha paura di essere abbandonata di nuovo.

Anche se una madre non si può abbandonare, bisogna fare attenzione perché, per lei, questo non è così scontato.

Le chiedo se è sicura di volerci andare.

Dice di sì.

Il giorno passa e ci ritroviamo in un taxi, in direzione di casa tua.

Una dozzina di torri identiche schierate contro il cielo. Nell'atrio, un guardiano. Sul muro l'elenco dei nomi degli inquilini, ognuno con il suo campanello che invita i visitatori ad annunciarsi.

Suzanne Meloche. Il tuo nome è lì. Scritto a mano da te. A lettere tonde, misurate. Appartamento 560.

Ci intrufoliamo, approfittando del passaggio di una vicina. Clandestine.

In ascensore non scambiamo una parola.

Quinto piano. È qui. Attraversiamo il lungo corridoio. Siamo appostate davanti alla tua porta. Mia madre bussa. Tempo. Passi. Ho paura.

Apri.

Fisso il mio sguardo di giovane donna nel tuo, di roccia.

Sorridi.

Non vacilli, non sembri sorpresa.

Eppure. L'ultima volta insieme, ero appena nata.

Apri la porta un po' di più. Allora entriamo. E ci inviti a sederci.

Mia madre e io ci sistemiamo fianco a fianco. Sul chi vive. Pron-
te ad andarcene rapidamente, se necessario.

Tu ci stai davanti. Hai circa ottant'anni. Zigomi alti, labbra sot-
tili, occhi d'ebano.

Ci assomigli.

Poi, inizi a parlare. E guardi soprattutto me. Mi fai l'occholino.

Siamo qui tutte e tre. E sembra incredibilmente naturale. Po-
tremmo quasi restare in silenzio e metterci a sfogliare una rivista.

Con una voce piena, più giovane dei tuoi anni, ci racconti del
quartiere, calmo, sicuro. Del buon vicinato che non ti dà fastidio,
e di una vicina, Hilda, con cui a volte condividi il pasto. Ci propini
la storia di una donna anziana, ma la tua voce e i tuoi occhi hanno
vent'anni. Anche il tuo sorriso, così vivace, stridente.

Le tue parole vecchie ti proteggono, le snoccioli mentre io ti
cerco altrove.

Il tuo appartamento è molto piccolo e luminoso. Dei libri sono
sparsi sul pavimento, come dimenticati durante la lettura, anche
loro in attesa del tuo ritorno.

In cucina, il lavello è pieno di piatti sporchi. Mangi da sola.

Se avessi voluto, saremmo potute venire a mangiare con te,
qualche volta. Avremmo portato delle quiche, frutta, salmone af-

fumicato. Mia madre avrebbe apparecchiato la tavola per non farti stancare. Sa apparecchiare le tavole più belle del mondo. Ma questo tu non lo saprai mai.

Ora stai parlando dei tuoi fratelli, uno di loro è appena morto. Se sei triste, non vuoi darlo a vedere.

Mia mamma ti dice che ha avuto notizie di Claire. Tua sorella suora. Tu ridi. I tuoi denti sono bianchi e ben allineati tranne uno. Uno ribelle. Claire non sembra interessarti, ma ti fa ridere.

Tutte e tre abbiamo lo stesso dente ribelle, l'hai notato?

Poi, mia madre ti chiede perché te ne sei andata.

Non vuoi rispondere: oh no! Non questo, non oggi.

Mia madre non insiste. Uno spesso silenzio ci stringe. A te scivola addosso. Impenetrabile.

Ti guardo un'ultima volta.

Tu hai un seno grande. Noi no.

Tu hai un'armatura. Noi no.

Noi siamo insieme. Tu no.

Non ci hai tramandato tutto.

È mia madre che decide di andarsene. Preferisce scappare, prima che tu ci faccia del male. Non si sa mai. Ciao nonna. Mi fai un ultimo occholino.

Ce ne andiamo a pattinare sul canale. Siamo in viaggio.

Fa freddo, pattiniamo tenendoci per mano perché non sono brava a pattinare e perché ne abbiamo bisogno. Il canale è lungo e vuoto, il ghiaccio liscio. Il freddo ci assale e ci riporta in vita.

Il telefono di mia madre squilla. Sei tu. Le dici di non farlo mai più. Le dici che non vuoi più vederci, mai più.

Mia madre riattacca. Ne ha ingoiati, di rospi, e sono tutti lì, bloccati in gola.

Ha imparato da poco a non soffocare.

Non dice nulla, ma mi trattiene la mano. Ci teniamo strette.

Ti odio. Avrei dovuto dirtelo quando ti avevo di fronte.

Sul treno mi addormento appoggiata a mia madre, che è più minuta di me.

E poi un giorno muori.

Cinque anni dopo. Nello stesso piccolo appartamento dove mi hai immolato con sette strizzatine d'occhio.

Siamo nel nostro nido familiare, in campagna. Quello che i miei genitori hanno costruito e che non ti assomiglia. Una famiglia unita.

Al telefono ci annuncia la tua morte Claire, la sorella suora che non vedevi più.

Mia madre si aggrappa alle pareti. Nel suo grembo è Hiroshima. Finalmente liberate della tua assenza.

Potrebbe diventare normale. Una donna, con una madre sepolta.

Ma la voce flebile all'altra estremità del telefono ci dice che pochi giorni prima di morire hai fatto testamento includendo i nostri nomi. Di mia madre, di suo fratello, di mio fratello e il mio...

Siamo i tuoi unici eredi. Finalmente, ci inviti a casa tua. Tocca a noi svuotare il tuo piccolo appartamento.

Veniamo da te in inverno. Attraverso la tempesta. Archeologi di un quotidiano opaco. Chi eri?

Da te, in ginocchio, cerchiamo.

Il tuo guardaroba. Cappelli. Abiti. Molti vestiti neri.

Non posso fare a meno di tuffarmi nei tessuti. L'odore, di solito, dice così tanto. Ma è anche segreto. Sottile, tenue, difficile da afferrare. Un miscuglio casuale di incenso, sudore di giorni immobili. Una nota discreta di alcol, forse?

In una scatola da scarpe, le nostre fotografie: io e mio fratello, a tutte le età. Le hai conservate. E mia madre, anno dopo anno, ha continuato a mandartele. La nostra età è scritta sul retro, tracce di tempo perso, spreco, fuggito. Peggio per te.

Mia madre è seduta sulla tua sedia a dondolo. Ti accarezza dolcemente. Posa le mani dove le posavi tu. Abbraccia il ritmo di una ninnananna, quella che le è mancata.

Nel piccolo bagno trovo un rossetto molto rosso. E piccoli bastoncini di kohl con cui segnavi il tuo sguardo, dandogli forza. Ne traccio una linea sotto gli occhi.

Mia madre scova un mobile realizzato da suo padre molto tempo fa. Lo portiamo in macchina. Si carica sulla schiena anche la sedia a dondolo, che mio padre fissa saldamente sul tettuccio dell'auto.

Stiamo per partire. Sono nella tua stanza. Accanto alla finestra, una piccola pianta verde. Si appoggia sul vetro, attratta dal giorno.

Ai piedi del letto, una pila di libri. Ne leggo dei passaggi, a caso, improvvisamente avida di indizi su di te.

Tra due saggi sullo zazen buddista, una cartellina ingiallita.

All'interno, lettere. Poesie. Articoli di giornale.

Una miniera d'oro, che sotterro nella mia borsa da ladra.

Ce ne andiamo. Faccio scivolare nella tasca una vecchia copia di *Così parlò Zarathustra*.

Chiudiamo la porta dietro di noi, per sempre.

Guidiamo lentamente nella tempesta. Sul tetto, la tua sedia a dondolo fende l'aria, impavida. Ancora non lo so, ma è lì che culerò i miei figli.

Sfoglio Nietzsche, ingiallito dal tempo. Tra due pagine, un articolo di giornale plastificato.

La foto di un autobus in fiamme.

1961, Alabama.

In grassetto: «*Freedom riders, protesta politica contro la segregazione*»¹.

Intorno all'autobus, giovani. Giovani neri, giovani bianchi, sotto shock, sopravvissuti alle fiamme. In ginocchio, una giovane donna. Mi assomiglia.

Dovevi morire perché iniziassi a interessarmi a te.

Perché da fantasma ti trasformassi in donna. Non ti voglio ancora bene.

Ma aspettami. Arrivo.

I morti siamo noi. Non c'è dubbio che esista
un misterioso legame:
la nostra vita si nutre della loro.

GEORGE SAND

Non cadiamo dal cielo ma spuntiamo
dal nostro albero genealogico.

NANCY HUSTON

*A mia madre,
a mia figlia.*

1930-1946

Città bassa di Ottawa. Quartiere LeBreton Flats.

Le piccole case sbucciate hanno il capo inclinato, le campane della chiesa di Sant'Anna suonano e gli uomini tornano dalla fabbrica, con le mani pesanti e lo stomaco vuoto.

Fa caldo e si sente l'odore di terra bagnata.

Il fiume straripa. Sembra persino che, stavolta, sia arrivato al cimitero. L'acqua scorre sopra le lapidi. Il fiume esce dal suo letto, ingoia le zampe negli ovili e i passi frettolosi, corre dietro a tutto ciò che si muove, risveglia i morti. Ti sei chiesta se le bare fossero impermeabili. E hai immaginato i morti che nuotavano a rana.

Sei alta, issata su due gambe come palafitte, hai occhi grandi che ti invadono il viso e una frangia che ti arriva alle ciglia.

Nasconde una fronte sporgente. Tua madre ha l'impressione che il tuo cervello voglia uscirne. Cerca di contenerlo come può. Ti fa un taglio a scodella. Se potesse, ti lascerebbe crescere la frangia fino alla bocca, ne sarebbe capace, almeno per filtrare le tue parole, dato che non riesce a controllare i tuoi pensieri.

L'acqua ti tocca i piedi, ti bagna le calze bianche nelle belle scarpe di vernice. Hai voglia di assaggiarla, sentire se sa di morte. Immergi il dito e lo porti alla bocca.

Sembra che sia per questo che il cimitero francese è stato costruito vicino al fiume. Perché ai francesi non disturba vedere i loro morti inondata. Gli inglesi non avrebbero mai permesso una cosa del genere.

Non sa di niente. Ti delude.

«*Acchiappalo! Acchiappalo!*»².

Ti giri. Dall'altra parte della strada, un gruppo di bambini rincorre un topo.

«*Dai Claire, andiamo!*».

Trascini la tua sorellina all'inseguimento.

Attraversi la strada, con l'acqua fino ai polpacci. Non senti tua madre che ti chiama, che prova ancora una volta a trattenerarti. Che non perde mai la speranza di riuscirci, un giorno.

Procedi a grandi falcate, il volto serio. Vai in guerra.

Ti butti a faccia in giù sul topo, lo afferrì con entrambe le mani, lo tieni saldamente, lo brandisci come un trofeo, gli occhi penetranti e il volto animale.

«*Preso!*».

Tua sorella Claire ti guarda, impressionata. Affronti gli inglesi con il topo fra le mani, il vestito sporco. Li fissi ribelle.

Hai quattro anni.

La messa inizia tra cinque minuti.

Hai il fango fin nelle mutande.

Guardi dalla finestra della tua camera da letto. A passi pigri, stanno già entrando nella chiesa dietro l'angolo. Tutti puliti e strigliati fino alle ginocchia.

Sotto le ginocchia, grigi e bagnati.

«Suzanne! Dai!».

Claudia, tua madre, ti chiama da basso. Ti infili la camicetta bianca e scendi.

Madeleine, Paul, Pierre, Monique e Claire, tutti puliti, aspettano buoni buoni davanti alla porta. Tua madre è seduta, magra e pallida. Ti guarda severamente, dalla testa ai piedi.

Ha rinunciato alle parole, non le cerca nemmeno più. Si rifugia in quello sguardo aguzzo. Uno sguardo che ti scruta e ti condanna fin nel profondo. Lo eviti, ti scivola addosso.

Il fango nelle mutande si è asciugato e ti punge, ma non lo dai a vedere.

I tuoi fratelli aiutano tua madre ad alzarsi, poi uscite.

Passando, sfiori con le dita i tasti del vecchio pianoforte, raccogliendone la polvere. Tua madre sorprende il tuo gesto. È vietato toccare il piano. Ti scusi con voce decisa.

Hai sempre questa voce potente. Anche quando sussurri. Non sai come ammorbidirla. Le cose ti attraversano la gola in un getto grezzo e mirato, come un diamante o una freccia.

È un buon pianoforte. Un Heintzman di legno. Alcune incisioni adornano il suo ventre, linee morbide si susseguono e ruotano senza mai toccarsi.

È entrato in casa dodici anni fa. Claudia, tua madre, lo adora. Lo suonava da ragazza. Sua zia le aveva insegnato le scale. Claudia trovava le scale più musicali di molti brani e le suonava con vero piacere. Avrebbe potuto suonare solo quelle.

Era profondamente commossa da come la pressione delle sue dita sottili facesse scaturire dei suoni così ardenti, che si impadronivano dello spazio. Le piaceva toccare i tasti del piano, che le davano potere. Si sentiva viva.

In seguito ha frequentato le lezioni di una signora che indossava bellissimi abiti a fiori e calze fini di velo.

Con lei, Claudia si toglieva le scarpe mentre suonava, per sentire il freddo secco dei pedali sulla pianta dei piedi.

Suonava Chopin, perché assomiglia al mare.

Aveva talento.

Poi ha incontrato Achille. Un insegnante che sapeva molto e parlava poco. Apparteneva a quella tipologia di persone che lascia tracce dietro di sé. Di cui si sente il passaggio diversi minuti dopo che se ne sono andate. Claudia voleva nuotare sulla sua scia. Immergersi in ciò che traboccava da lui.

Si sono sposati. Hanno trovato questa grande casa in rue Cambridge, nel quartiere operaio di Ottawa. Abitavano davanti alla chiesa, era pratico.

Claudia ha voluto che il pianoforte la seguisse. Achille l'ha portato a braccio per lei.

Gli hanno scelto un bel posto in casa, in modo che Claudia potesse sistemarcisi come una regina.

Ma Claudia ha avuto un primo figlio e non si è mai più seduta al pianoforte.

Quando Achille le chiedeva di suonare, sorrideva fra sé. Un sorriso di fuga.

Un giorno, comunque, gli ha detto semplicemente che non ne era più capace.

Dato che Achille restava lì in attesa di altre spiegazioni e lei non poteva scappare, gli ha detto che non sapeva più come maneggiare le note perché non aveva più niente da dare.

Che sentiva che le note avrebbero colpito le pareti e il soffitto, per poi schiantarsi al suolo.

Achille, calmo, le aveva risposto dolcemente che sarebbe bastato aprire le finestre.

Claudia lo aveva amato e aveva pianto per un po'. Ma non aveva mai più suonato.

Oggi, il pianoforte troneggia ancora in soggiorno. Raccoglie la polvere e questo la esaspera.

Una notte l'hai vista che lo spolverava. Straccio in mano, lo strofinava ostinatamente. Come fosse tutto una macchia.

Prima, il sabato, accompagnavi tua madre dal parrucchiere. Era la vostra uscita. Mentre si faceva arricciare i capelli, animandosi come avveniva di rado, tu facevi la fila di fronte alla telescrivente. Un apparecchio a un primo sguardo banale, ma che permetteva ai poveri di diventare ricchi. Vi si leggeva il prezzo delle azioni, minuto per minuto. Fra due donne permanentate, c'era una piccola macchina sintonizzata su Wall Street.

E questo ti impressionava.

Come tutti gli altri, tuo padre speculava. Dopo aver annotato minuziosamente i numeri nel palmo della mano, tu chiamavi casa e glieli davi.

Spesso, pochi giorni dopo, arrivavano a casa un nuovo forno, un frigorifero, un servizio da tavola comprati a credito.

Avevate il diritto di essere ricchi. Come tutti.

Prima avevi la tua stanza, insieme alle tue sorelle. Avevate i vostri rituali, i vostri segreti, la vostra caverna.

Ti piaceva dormire nuda, il corpo a stella, le braccia e le gambe aperte nello spazio, mentre dall'altra parte del muro i maschi combattevano, poi russavano.

Prima, ad ogni inizio d'anno, tuo padre ti comprava un paio di scarpe nuove.

Camminavi per una settimana guardandole, il collo curvo, gli occhi puntati sullo splendore dei tuoi nuovi piedi.

Poi è arrivata la crisi.

Tua madre è andata dal parrucchiere ancora una o due volte. Ma ti proibiva di consultare la telescrivente. Il prezzo delle azioni non sembrava interessare più nessuno, la fila in attesa un tempo fremente si era di colpo volatilizzata.

Non avevi più niente da fare lì, non avevi più una missione, e il riflesso di tua madre allo specchio, sotto le mani della parrucchiera, era silenzioso.

Hai dovuto trascinare il materasso nella stanza dei maschi.

Adesso dormivate ammassati gli uni sugli altri, i segreti evaporati e gli odori aggrovigliati.

Nella tua stanza era arrivato uno sconosciuto. Lo chiamavate l'inquilino. Era un ordine del governo. Bisognava liberare una stanza per ospitare i viandanti. L'inquilino aveva perso la casa. Ora sguazzava nel tuo spazio, nella tua luce, nei tuoi ricordi. Non ti piaceva. Era povero e aveva preso il tuo posto.

E poi, hai smesso di ricevere scarpe nuove. All'inizio dell'anno,

tua madre puliva il paio consumato di tua sorella maggiore. Che tu ereditavi.

E da lì hai alzato la testa. Da lì hai iniziato a guardare l'orizzonte.

Claudia finisce di stirarti la gonna. Seduta in mutande su una sedia, ti concentri sui movimenti del tuo ventre. La fame vi si manifesta a ondate. Prima niente, e poi un tunnel vuoto che si crea tra l'ombelico e la gola.

«Mettiti questa, andiamo».

Prendi la tua gonna blu. Tua madre vi ha tolto le pieghe, l'ha stirata a ventaglio. È bellissima. La indossi e fai un giro su te stessa. Sei come il vento.

Nella sala parrocchiale della chiesa hanno aperto i tavolini.

Le famiglie del quartiere vi attendono pazientemente la zuppa.

Ti senti come al ristorante. Ti sforzi di stare dritta, all'altezza del vestito.

Hai fretta. Ti piace mangiare.

Riconosci quasi tutte le famiglie intorno a te. Sono tutti eleganti. Più del solito. Non per nascondere la fame. No, solo per accoglierla con dignità. Per farle sapere che non hanno paura di lei.

Il suono di corpi avidi, che finalmente si nutrono, tradisce tuttavia la precarietà del momento. Sotto i tessuti immacolati, tutti sono appesi a un filo.

Non c'è più lavoro. I negozi sono deserti, le banche chiuse.

Panchine e biblioteche si riempiono.

Sono i due poli dei nuovi disoccupati.

Andando a prendere un'enciclopedia per un compito scolastico, passi accanto a una ventina di uomini rifugiati nella lettura. Il tuo sguardo indugia su uno di essi. La barba incolta, gli occhi azzurri ancorati alle parole. Niente potrebbe interferire tra lui e ciò che legge. Vi si aggrappa come un lupo alla preda. Quasi sanguina. Non è più solo un rifugio, è una boa.

Il tuo sguardo scivola sulle lunghe gambe dell'uomo, che ti portano fino ai suoi piedi nudi, avvolti in fogli di giornale. Sicuramente li ha letti con la stessa precisione violenta, prima di sceglierli per proteggersi. Sa bene in quali parole cammina.

Indice

Per coloro che non vivono in Québec	5
1930-1946	23
1946-1952	79
1952-1958	177
1958-1965	207
1965-1974	243
1974-1981	261
1981-2009	269
Oggi	291
Ringraziamenti	295
Note	297

SCATTI
(ultime uscite)

- * Mario Andrea Rigoni, *Miraggi*
- * Gwethalyn Graham, *In terra e in cielo*
- * Su Tong, *Racconti fantastici*
- * Elisa Fuksas, *Michele, Anna e la termodinamica*
- * Dorothy B. Hughes, *Il capro espiatorio*
- * Filippo De Matteis, *Cuori di seppia*
- * Jia Pingwa, *Lanterna e il Distretto dei Ciliegi*
- * Lorenzo Della Fonte, *Chopin non va alla guerra*
- * Barbara Vasco, *Che cosa diranno i vicini?*
- * Roberto Todisco, *Jimmy l'americano*
- * Renzo Paris, *Bambole e schiavi*
- * Nan Shepherd, *La casa del tempo*
- * Cristiana Astori, *Tutto quel buio*
- * Filoreto D'Agostino, *Le regole della prudenza*
- * Alessandro Mazzarelli, *L'uomo in blu*
- * Patricia Ratto, *Trasfondo*
- * Ludovico Del Vecchio, *La cura degli alberi*
- * Christopher Moore, *Noir*
- * Mollie Panter-Downes, *Una bella giornata*
- * Marina Di Domenico, *La bibliotecaria*
- * Marco Biaz, *Coincidenze*
- * Andrea Carraro, *Il branco*
- * Nagai Kafū, *Rivalità. Ricordi di una geisha*
- * Maurizio Sbordoni, *Quarks!*
- * Lorenzo Della Fonte, *Il senso del tempo*
- * Eugenia Rico, *Il sentiero del diavolo*
- * Fabrizio Bolivar, *Sei a zero*
- * Silvio Raffo, *La voce della pietra*

- * Helen Weinzweig, *Abito nero con perle*
- * Renzo Paris, *La banda Apollinaire*
- * Laura Frassetto, *La terra dei sussurri*
- * Manfred Klimanski, *Senza fiato. La prima indagine di Heinz Schmitt*
- * Maurizio Cotrona, *Il figlio di Persefone*
- * Mario Andrea Rigoni, *Disinganni*
- * Patricia Ratto, *Piccoli uomini bianchi*
- * Gesuino Némus, *Il catechismo della pecora*
- * Alessandro Berselli, *La dottrina del male*
- * Michele Caccamo, *Con le mani cariche di rose*
- * David Santoro, *Arcipelago*
- * Silvio Raffo, *Il segreto di Marie-Belle*
- * Elvira Mujčić, *Consigli per essere un bravo immigrato*
- * Kristina Carlson, *Il giardiniere del signor Darwin*
- * Moira Pearce, *Tramonti*
- * Simona Rondolini, *Gli alberi strani*
- * Danilo Manera, *Lamalasantísima*
- * Ludovico Del Vecchio, *Il movimento delle foglie*
- * Lorenzo Della Fonte, *Il codice Debussy*
- * Eugenia Rico, *La morte bianca*
- * Paolo Cioni, *La verità a pagina 31*
- * Filippo De Matteis, *In paese stavano gli uomini*
- * Gesuino Némus, *L'eresia del Cannonau*
- * Riccardo Reim, *Una giraffa sul lungotevere*
- * Michele Caccamo, *Il segno clinico di Alda*
- * Jia Pingwa, *Il vecchio*
- * Laura Lindstedt, *La mia amica Natalia*
- * Francesca Violi, *Sulla riva*
- * Licia Conte, *Lucia, Lolita e le altre*
- * Sidonia Drăgușanu, *La signora dagli occhiali neri*
- * Sergej Gandlevskij, *NRZB*
- * Danilo Manera, *Ballata delle montagne perdute*

Stampato da Fp design srl
via delle gondole 38
00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.